

## Cammino di spiritualità 2018/19 La radicalità della sequela

Domenica 28 ottobre 2018

### LA SECONDA CHIAMATA - Lc 9,18-27

Il cammino di spiritualità di quest'anno, che si è aperto con l'incontro al monastero di clarisse sulla *Gaudete et exultate*, vuole riascoltare la chiamata alla sequela e alla missione, alla radicalità della sequela di Gesù.

Potremmo dire che affrontiamo il tema fondamentale della nostra vita e del nostro operare, qui in casa e in tutti gli ambienti che ci vedono impegnati. La radice della nostra identità è di avere ascoltato una chiamata da parte del Signore Gesù e esserci imbarcati nell'avventura di seguirlo; la radice della nostra identità sta nella relazione con Gesù, nell'essere suoi discepoli missionari.

Ci possiamo, quindi, immedesimare nei discepoli e nelle discepole della prima ora: a un certo punto della loro vita il maestro ha fatto irruzione, invitandoli a seguirlo. Da quel momento, questi discepoli e discepole sono stati diretti testimoni di quanto Gesù diceva e faceva. Hanno assistito a tante guarigioni, nelle quali la cosa sconvolgente non era solo l'aspetto miracoloso ma l'atteggiamento di Gesù di prossimità fisica e affettiva ai malati, agli indemoniati, ai lebbrosi: quindi il suo schierarsi dalla parte degli emarginati fino ad assumerne la condizione (portando, ad esempio, l'esclusione della lebbra). I discepoli hanno dovuto imparare, anche con fatica, che nel seguito di Gesù c'era posto per tutti: onesti pescatori e disonesti pubblicani, giudei e galilei, uomini e donne (diremmo noi, una comunità estremamente inclusiva). Hanno ascoltato Gesù dire che beati sono i poveri, gli afflitti, i perseguitati,... rovesciando le logiche del mondo e anche di certa religiosità. Infine, sono stati mandati in missione da Gesù, scoprendosi capaci di compiere i suoi segni e gesti, riscuotendo anche discreti successi.

L'episodio immediatamente precedente il brano su cui ci fermiamo oggi racconta lo strabiliante miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, che ha sfamato 5000 uomini, senza contare donne e bambini: un successo tale che, come racconta Giovanni, spinge le folle a proclamare Gesù re (e i discepoli suoi ministri?) (e in fondo non era una cattiva idea: pensiamo che bello uno stato, una società, governate da Gesù e dai suoi discepoli). Gesù aveva cercato di ritirarsi con i suoi tornati dalla missione ma la folla li aveva stanati e costretti a mettersi nuovamente a disposizione.<sup>1</sup>

Insomma, tutto stava andando bene: che cosa si poteva desiderare di più se non andare ancora più a fondo, spingere l'acceleratore, buttarsi a capo fitto in quella vita?

**Ma è proprio in questo momento di successo che Gesù impone uno stop.**

«A questo punto si apre una prospettiva nuova. La persona di Gesù non monopolizza più gli sguardi. Egli appare ora come colui che viene tolto a poco a poco ai suoi, andando verso il Padre nello stesso movimento che lo porta a Gerusalemme. La preghiera, l'interiorità occupa uno spazio maggiore, mentre il mistero dell'intimo di Gesù si rivela a coloro che vanno dietro

---

<sup>1</sup> È facile pensare alle folle che incontriamo in cdc: "Questa settimana alle docce abbiamo raggiunto i 240; al centro d'ascolto erano una ventina in fila e qualcuno abbiamo dovuto rimandarlo;..."

di lui. Si tratta ora di riconoscere di quale Spirito egli è, a quale Spirito obbedisce camminando verso Gerusalemme e invitando i suoi discepoli ad accompagnarlo. È il momento di andare dietro a lui in un'obbedienza simile alla sua»<sup>2</sup>.

ECCO A QUESTO PUNTO L'EPISODIO NARRATO IN LUCA 9,18-27

#### CENNI SULLA STRUTTURA E SIGNIFICATO DELLA PERICOPE

(8,25) “Chi è Costui che comanda ai venti e all'acqua e gli obbediscono?” Il capitolo 9 indaga questa domanda, raccogliendo le diverse risposte dei personaggi: la legione di demoni chiama Gesù Figlio del Dio Altissimo (8,28); le folle pensano sia un profeta, addirittura Elia o il Battista redivivo mentre Erode è sicuro di avere eliminato il Battista (9,9) e non si spiega; i discepoli lo riconoscono come Messia (9,20); Gesù preferisce definirsi Figlio dell'uomo (9,22) mentre il Padre lo chiama Figlio eletto (9,35). È chiaro che Gesù è il Signore e Messia... ma come? Questo capitolo cerniera, che raccoglie temi della prima e seconda parte della narrazione di Luca, ha come suo centro l'anticipazione, da parte di Gesù stesso, degli eventi pasquali; anticipazione che rivela la verità del maestro e della sua missione e, insieme, invita i discepoli ad associarsi pienamente alla vita, al progetto, allo stile del maestro. **I discepoli hanno visto e ascoltato tanto: ora occorre una nuova decisione, quella di condividere *in toto* la vita di Gesù e la Sua logica.** I discepoli sono chiamati nuovamente ad andare dietro a Lui così come ora si mostra. L'apice di un autentico ascolto è l'associazione, l'incorporazione del discepolo al maestro, vincendo la tentazione di salvare se stesso, la tentazione di vergognarsi della logica di Kenosi scelta dal maestro. Solo così il discepolo potrà vedere il Regno.

Mi viene in mente un esercizio di preghiera suggerito da Ignazio nella seconda settimana del mese (cf. ES 95) e che può introdurci nel clima della nostra riflessione: immaginiamo Gesù che cammina per paesi e borgate della Palestina e chiama, chiama anche me, a seguire Lui, vivendo come Lui; mi chiama a faticare con Lui, a condividere la sua pena per partecipare alla sua gloria.

Questo brano segna un momento di passaggio: è come se fossimo arrivati ad un momento in cui bisogna da una parte fare il punto del cammino, dall'altra rilanciarlo, aprire una nuova strada. In fondo Gesù avrebbe potuto continuare a fare quello che stava facendo in Galilea e già era tanto per l'annuncio della Buona notizia, per l'avvento del Regno (predicare, guarire, aprire le frontiere verso i pagani e verso le categorie marginalizzate); avrebbe potuto dare sempre più spazio e responsabilità ai suoi. In fondo la cosa sembrava funzionare: la gente lo seguiva, era contenta, molti ritrovavano fiducia nella vita, riprendevano il cammino. Invece, **Gesù comprende che c'è bisogno di altro, di un cambio di marcia, che tutto questo non è sufficiente per portare la Buona notizia.**

Proviamo a ripercorrere l'episodio in modo trasversale, dal punto di vista dei protagonisti.

#### GESÙ

Innanzitutto guardiamo a Gesù. Anche perché al centro del brano sta proprio l'interrogativo sulla sua persona e la sua missione.

Guardiamo Gesù in preghiera, cioè nella sua personale e intima relazione di dialogo con il Padre. Sappiamo che Luca ci segnala alcuni momenti cruciali della vicenda di Gesù, in cui egli si raccoglie in preghiera (3,1 al battesimo; 6,12 per la scelta dei dodici; qui in 9,18; prima di consegnarci il padre nostro e alcune istruzioni sulla preghiera 11,1; al getsemani 22,41). Il dialogo con il Padre gli è necessario per sapere chi è e che cosa deve fare. Ma, in questa intimità, Gesù vuole con sé i suoi discepoli, che sono appena tornati dalla missione, mantenendo la promessa degli inizi: “li chiamò perché stessero con Lui e per mandarli...”.

---

<sup>2</sup> J. Radermakers - P. Bossuyt, *Lettura pastorale del Vangelo di Luca*, EDB, Bologna 1981, 281.

Cosa sgorga da questo dialogo intimo? Una domanda su se stesso, su quanto la gente e i discepoli hanno compreso: la gente pare aver capito ben poco, di più i discepoli, forse Gesù se l'aspetta questa differenza.

Ma perché questa domanda?

- Gesù vuole un ritorno per sapere che cosa si è capito di Lui, un bilancio sulla sua attività svolta finora: "si capisce cosa voglio dire?", "si capisce il senso di quello che faccio?" (Gv: dopo la divisione dei pani volevano farlo re). Il rischio di un cortocircuito, di incomprensione è alto: allora la domanda aiuta a smascherare le false immagini che la gente e i discepoli proiettano sul maestro. Bisogna porre un'interruzione prima che le cose sfuggano di mano, prendano una piega sbagliata e precipitino. Si può condividere la missione di Gesù senza arrivare a conoscerlo fino in fondo e senza assumere i suoi sentimenti, i suoi pensieri, il suo stile
- Gesù vuole far fare un passo in più ai suoi discepoli e a chiunque voglia essere suo discepolo (le condizioni della sequela sono rivolte a tutti!). Lui è il maestro che ti dice, ti insegna, ti dà l'esempio; è il Signore che ha autorità di interrogarti
- Forse perché è un momento di ristrutturazione anche per Gesù. Forse Gesù stesso si chiede chi sono? cosa sto facendo? A che punto sono? Cosa devo fare? Quali sono le mie relazioni fondamentali? A cosa e a chi tengo? (visto che chiede poi a tutti il distacco da sé) Cosa mi definisce e come mi definisco? La cosa interessante è che Gesù non parla solo con il Padre per trovare le risposte, pur essendo questa la relazione prima, significativa e determinante ogni altra. Ma Gesù ha bisogno di parlarne anche con i suoi... perché li ha scelti per stare con sé. Certo, rispetto alla comprensione e alle aspettative dei discepoli e della gente, Gesù è assolutamente libero, non è compiacente.

**Per fortuna! Perché in questa differenza tra le nostre aspettative su Dio e la verità di Dio così come ci è rivelata in Gesù, sta la nostra salvezza. Nella sua modalità così strana di fare il Messia, sta la nostra salvezza.**

Infatti, Gesù stesso risponde alla domanda. Gesù non sgrida le nostre risposte, non le butta via, ma invita ad andare oltre. Gli è possibile andare oltre grazie al fatto che i discepoli accettano di mettersi in dialogo con Lui, di mettersi in gioco uscendo allo scoperto. **Anche tra Gesù e i discepoli si apre un dialogo intimo:** Gesù per primo rivela la propria intimità, mostrando interesse per le nostre risposte e allora i discepoli si lasciano andare. Sembra che Gesù abbia bisogno dei suoi per potersi dire, per andare ancora più in profondità nel suo mistero. Chissà da quanto tempo Gesù rimuginava su chi fosse e su come dovesse condurre e compiere la propria missione, ma ora lo verbalizza.. chissà che fatica anche per Lui... perché non basta pensarle le cose, occorre dirle perché diventino vere per noi. Questo momento mi sembra un passo innanzitutto per Gesù, una prima accettazione da parte sua del proprio essere e del proprio compito. E per far questo ha avuto bisogno del Padre e dei suoi, cioè di coloro ai quali è stato inviato.

Cosa dice di sé?

Il Figlio dell'uomo... deve/bisogna che. Già l'aveva capito appena dodicenne, al Tempio (2,49) che doveva occuparsi delle cose del Padre ma ora Egli deve ri-comprendere che cosa significhi, come davvero essere obbediente, come si compie veramente la volontà del Padre. Essere il Messia rinnegato, incompreso da chi ha il sapere e il potere (cose a cui Gesù ha già rinunciato nel deserto e a cui rinuncerà ancora per accettare la sua morte); essere il Messia che vince la morte passandoci attraverso.

Anche i vv.23-27 proviamo a leggerli dal punto di vista cristologico: chi ha rinnegato se stesso per me? Chi ha preso la sua croce anche per me? Chi non ha risparmiato gelosamente la propria vita ma l'ha donata a perdere per me? Chi ha rinunciato al mondo intero, alle sue logiche di affermazione egoistica per me? Direbbe Paolo in Fil... chi ha rinunciato alla propria vita divina per assumere la mia fragilità, per me? Chi non ha trovato motivo di vergogna, di

scandalo, di inciampo nei miei limiti e peccati? Questi versetti ci parlano innanzitutto di Gesù e di Gesù verso di noi, di me. È vero, i discepoli non hanno ancora visto tutto questo nella Pasqua... siamo solo alla seconda chiamata. Ma la stessa logica di vita l'hanno toccata con mano sulla propria pelle e su quella di tanti: come Gesù si è giocato la faccia e la vita incontrando gli esclusi (Levi il pubblicano, l'uomo dalla mano inaridita, il lebbroso, l'adultera...).

**Questi versetti, dunque, dicono l'essere profondo di Gesù, che si è manifestato in ogni incontro vissuto, in ogni momento, fino alla fine. Il fare di Gesù corrisponde al suo essere profondo e quindi lo manifesta.**

*Su questo primo punto: esercizio di contemplazione:  
guardo Gesù in dialogo con il Padre; considero che mi vuole lì con sé;  
ascolto Gesù che si rivela a me, ha bisogno di parlare di sé con me.  
Contemplo la sua decisione di essere un Messia debole, umile, non di successo.*

## IL DISCEPOLO

Ora guardiamo al discepolo messo di fronte al rivelarsi di Gesù e al suo invito a una sequela più matura.

- il discepolo è depositario del dono proveniente dalla chiamata (5,1-11.27-32); depositario del dono proveniente di poter stare con Gesù, conoscerlo da vicino, ascoltare la sua rivelazione e l'invito a seguirlo.
- Il discepolo è interrogato da Gesù, si lascia interrogare, disturbare, mettere in questione (almeno in questo primo annuncio)
- Accetta di uscire allo scoperto con Gesù, non ha paura di dire e di dirsi, entra in un dialogo libero, aperto, adulto (diversamente accade in 9,45 e 18,34)
- Ha una comprensione corretta ma parziale della persona di Gesù; riversa su di lui proprie immagini prefabbricate e proprie aspettative... cosa ce lo dice? L'aderenza o meno alle condizioni della sequela che Gesù detta.

Vorrei fermarmi su queste condizioni, su cosa possano significare:

- dicono lo stile: il discepolo che sta con Gesù gusta la Sua rivelazione, lo segue assumendone lo stile, la logica. Stile del rinnegamento del proprio io, del perdere più che del guadagnare, dell'offrire e offrirsi più che del trattenere gelosamente. **Lo stile, cioè come il discepolo vive e porta avanti la missione affidatagli è indispensabile per l'annuncio proprio perché dice l'essere.**
- mettono in luce i movimenti del cuore, della libertà del discepolo. **La rivelazione di Gesù e il suo appello a conformarsi a Lui gettano una luce su dove si colloca il cuore del discepolo, il mio cuore:** a cosa e a chi è attaccato (al successo della missione)?, di cosa si nutre? di cosa non si è ancora liberato veramente, per non essere ingessato e appesantito nel camminare dietro a Gesù? Di più, di fronte alla rivelazione di Gesù, il mio cuore si può anche vergognare, può scandalizzarsi, inciampare.

Il rischio che corre un cuore attaccato a sé, o alla missione o a qualsiasi cosa che non sia Gesù, è di andarsene, tornare indietro alla vita e alle occupazioni di prima, perché le condizioni nuove di Gesù non erano nel contratto iniziale, almeno secondo quello che mi aspettavo alla prima chiamata. Oppure il rischio di vivere di nostalgia, nel ricordo bello del primo incontro, della prima chiamata; o essere cinici e disincantanti sulla praticabilità di un'autentica sequela, perché è troppo quello che Gesù ci chiede. Man mano si procede negli anni ci rendiamo conto dei nostri limiti e il rischio è di pensare: belle parole quelle di Gesù, ma la sequela poi è un'altra roba. **Il rischio è di dettare noi le condizioni della sequela, di ridurla a una serie di attività. Il rischio è di non rispondere all'appello di una maggiore**

conformazione a Gesù perché il cuore è rimasto là, sul lago e per i paesi della Galilea, in mezzo alle folle osannanti e solo apparentemente si è mosso dietro a Gesù.

L'invito è rivolto a tutti, ma solo alcuni vedranno il regno. Chi sono? Quelli che non sbagliano mai? Quelli nati già adulti nella fede?

Quelli che camminano - ci direbbe Eb 12,1-2 - tenendo fisso lo sguardo su Gesù, vedendo nella fede la gloria che sta davanti, dando fiducia alla promessa. Allora non importa tanto a che punto sono o a che velocità vado nel cammino della sequela di Gesù, perché so che sono destinato, per dono, ad arrivare là, ad essere un uomo, una donna nuova a immagine di Gesù.

*(ES167) Per imitare e assomigliare più attualmente a Cristo nostro Signore voglio e scelgo piuttosto povertà con Cristo povero che ricchezza, piuttosto ignominie con Cristo pieno di esse che onori e desidero più di essere stimato insensato e folle per Cristo, il quale per primo fu ritenuto tale, che saggio e prudente in questo mondo.*

Al di là delle condizioni della sequela, Ignazio coglie bene il motivo dell'accettazione di esse da parte del discepolo. Perché il discepolo dovrebbe accettare una logica così distante dalla propria? Il motivo è la centralità dello sguardo su Gesù che, per primo, vive così, per me. L'essere e la vita di Gesù sono belli, mi attraggono.

*Su questo punto: esercizio di ascolto di me stesso/a, discepolo/a alla seconda chiamata.*

*Ascolto Gesù che mi interroga sulla mia immagine di Lui, sulle mie aspettative;*

*ascolto Gesù che mi chiama a una relazione più profonda e matura con Lui,*

*a conformarmi a Lui perché Lui per primo ha vissuto così per me.*

*Ascolto, quindi, cosa si muove dentro di me:*

*quali slanci e resistenze, domande e obiezioni, fughe silenziose, nostalgie, rabbia,*

*quali attaccamenti ancora mi appesantiscono, cosa desidero e mi spaventa.*

## I DISCEPOLI

La domanda di Gesù e l'appello alla sequela evangelica sono rivolti non solo al singolo discepolo, ma all'insieme, alla comunità. Anche per il gruppo dei discepoli c'è una seconda chiamata (dopo la scelta in 6,12-15), perché anche il gruppo rischia di rimanere superficiale nella sequela e relazione con Gesù, rischia di non fare un salto di crescita e autenticità.

In fondo, è il gruppo che dà testimonianza, è la qualità delle relazioni prossime fra coloro che si dicono discepoli che rende vero l'annuncio. Siamo di fronte a una dinamica circolare: non c'è testimonianza singola se non dentro le relazioni fraterne, a partire dalle più prossime (Pietro con Levi, i focosi figli di Zebedeo con Giuda...), e la testimonianza dell'insieme dipende dalla qualità delle individuali sequele.

Dunque c'è una seconda chiamata per il gruppo. Per questo gruppo che ha dimostrato di avere grosse potenzialità perché tiene insieme persone diversissime: la presenza di Gesù e la sequela sono in grado di creare relazioni nuove e inaspettate. Insieme, però, è anche un gruppo fragilissimo, pronto a disgregarsi sotto la spinta degli interessi personali (chi è il primo tra noi? Chi sarà il vice di Gesù? chi dovrà comandare? 9,46). Gesù ricorda che "Tra voi però non sia così" (9,47). Proprio a questo gruppo, non un altro migliore, un gruppo con le potenzialità, gli slanci della prima chiamata e tante fragilità della vita ordinaria, Gesù rivolge una seconda chiamata per una sequela più conforme a Lui. Nessuno avrebbe scommesso su questo gruppo: Gesù, invece, punta alto.

Cristina

*Per continuare la preghiera*

Riprendere i numeri 147-157 della *Gaudete et exsultate*, che offrono alcune indicazioni pratiche per esercitarsi nella contemplazione del volto, dello stile di Gesù.

Articolo di V. Paglia su O. Romero in *La rivista del clero italiano* 9 (2018): la testimonianza di una vita di carità spesa fino alla fine perché concentrata sulla sequela di Gesù.



## Cammino di spiritualità 2018/19 La radicalità della sequela

Domenica 2 dicembre 2018

### ESSERE SERVI COME IL PADRONE

Riprendiamo il nostro cammino sulla radicalità che caratterizza la sequela cristiana, come già abbiamo ascoltato la scorsa volta: non ci sono solo cose da fare come fossero compiti o missioni da assolvere ma c'è uno stile del maestro da assumere, un suo modo di pensare, sentire e, quindi, agire. Fissiamo, allora lo sguardo su Gesù, come anche il papa invita a fare nel terzo capitolo di *Gaudete ed exsultate, Alla luce del maestro*. Dato che siamo nel tempo di avvento, ho pensato che possiamo partire dal brano del giudizio di Mt 25, letto all'interno della sua sezione, il cosiddetto "discorso escatologico". Il tempo di avvento ci prepara a fare memoria della nascita di Gesù ma per aiutarci a riscoprire quella dimensione fondamentale che è l'attesa, attesa del ritorno definitivo del Signore che viene a ricondurre e raccogliere tutto e tutti in comunione con il Padre. Se l'attesa è vera, il discepolo desidera l'incontro quotidiano, ricerca dove oggi Dio si fa incontrare, gli viene vicino.

I vangeli descrivono questo tempo, tra la prima e la seconda venuta del Signore, con l'immagine del padrone di casa che se ne è andato ed ha affidato ad alcuni suoi servi la cura, la gestione, l'economia della sua casa, con tutti i suoi beni e, soprattutto, con tutti gli altri domestici. **In questo tempo di attesa la sequela si caratterizza come responsabilità di assecondare il Regno: i discepoli e le discepole sono servi e serve, economi, amministratori e amministratrici. È Gesù stesso a farci vedere con la sua vita e a raccontarci con delle parabole, come essere suoi servi e serve e come agire per il Regno.**

#### 1. Tratti di Gesù servo

Anche Gesù, infatti, si pensa servo: tutto ciò che dice e compie lo fa in obbedienza alla volontà del Padre, che è l'unico e vero padrone di casa. Gesù dichiara addirittura di non conoscere i tempi che il Padre ha deciso per la storia del mondo. Nel vangelo di Giovanni l'essere servo di Gesù si manifesta pienamente nei giorni della Pasqua, in particolare nel gesto della lavanda dei piedi, al termine del quale dice (Gv 13,15-17): "Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi. In verità, in verità io vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica.". Gesù non si fa problema a lavare i piedi perché sa di non essere il padrone della sua missione e dei suoi discepoli: tutto ciò che ha gli è stato dato dal Padre. In Gv questa dipendenza totale di Gesù dal Padre è ricorrente. Possiamo prendere anche solo il discorso di addio (Gv 17,9-22): Gesù dice di avere ricevuto dal Padre i suoi discepoli, tutte le cose, la parola che annuncia, il nome, la gloria. Il suo compito è stato solo quello di custodire tutto ciò, di onorarlo. (Gv 5,19) "il Figlio da se stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa allo stesso modo." Gesù è come un bambino che impara a fare dai suoi genitori, dagli adulti.

In Gv il rapporto di dipendenza, obbedienza che Gesù vive nei confronti del Padre è espresso come rapporto di figliolanza e solo al capitolo 13 con la figura del servo. Ma le due figure, servo e figlio, stanno

insieme. Il servo non è semplicemente un dipendente, il rapporto con il padrone non è regolato da un contratto che stabilisce le mansioni. Il servo è un uomo di fiducia per il padrone, uno di casa, di famiglia, quasi un figlio; non c'è bisogno di un contratto perché la sintonia del servo con il suo padrone è tale che il servo sa perfettamente come agire, perché sa cosa piace al suo padrone, sa qual è la sua volontà, il suo modo di fare.

*Un primo esercizio di preghiera può essere fermarsi a contemplare Gesù che è tutto riferito al Padre, in una relazione di totale abbandono, fiducia, obbedienza*

Anche in Matteo ritroviamo l'espressione di Gv 13, posta al termine dell'istruzione dei discepoli per la missione (Mt 10,24-25): "Un discepolo non è più grande del maestro, né un servo è più grande del suo signore; è sufficiente per il discepolo diventare come il suo maestro e per il servo come il suo signore. Se hanno chiamato Beelzebùl il padrone di casa, quanto più quelli della sua famiglia!".

**L'identità del discepolo è quella di non-essere-di-più<sup>1</sup>**, senza che questo sia uno svilimento dell'identità: infatti, il servo è detto uno di famiglia.

Sempre in Mt Gesù precisa come Lui è padrone di casa, come esercita la sua autorità (20,24-28): "Gli altri dieci, avendo sentito, si sdegnarono con i due fratelli. Ma Gesù li chiamò a sé e disse: «Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano (katakryrieúo) su di esse e i capi le opprimono (katexousiázo). Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore (diákonos) e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo (doúlos). Come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».» I due verbi che descrivono il modo di governare secondo il mondo indicano (come ci spiegava bene Rosanna Virgili) l'esercizio di una signoria e di un potere che viene dall'alto, da sopra, dunque schiaccia. Mentre **colui che è il vero signore e ha il potere su ogni cosa esercita la sua autorità come un servo e uno schiavo, che normalmente sta sotto, in obbedienza.**

Ecco perché possiamo dire che il servo deve guardare al padrone. Sembrerebbe una contraddizione: o sei servo o sei padrone. Ma **siccome il padrone si è fatto servo, ecco che ci dà l'esempio e ci dà delle indicazioni su come vivere il nostro servizio responsabile nel tempo dell'attesa.**

## 2. Figure di discepoli-servi

Ci possono aiutare le parabole del discorso escatologico di Matteo (cap. 24-25).

Gesù parla ormai esplicitamente della sua partenza da questo mondo e anche del suo ritorno definitivo: un ritorno che comporterà un giudizio su questo mondo, sulle sue logiche (Mt 24,1-2):

Mentre Gesù, uscito dal tempio, se ne andava, gli si avvicinarono i suoi discepoli per fargli osservare le costruzioni del tempio. Egli disse loro: «Non vedete tutte queste cose? In verità io vi dico: non sarà lasciata qui pietra su pietra che non sarà distrutta».

**Il ritorno del Figlio dell'uomo comporterà un giudizio su come abbiamo edificato questo mondo, la società, la religione, l'economia, la politica, i rapporti.**

Tutte le cose, dunque, devono già da ora essere misurate su quella venuta definitiva, su quel giudizio, su quei criteri evangelici.

**In questo tempo di attesa, il Signore ci affida appunto tutto, ci fa suoi amministratori (valore positivo della parola servo: l'economista, l'amministratore della casa con tutti i suoi beni e con gli altri servi, rapporto di appartenenza tra servo e padrone):** questo tempo serve per prepararci a quell'incontro, il presente è vissuto in pienezza se non è schiacciato su se stesso ma aperto a quell'incontro (pensiamo all'attesa di un appuntamento con l'innamorato/a).

---

<sup>1</sup> Cf. A. MELLO, *Evangelo secondo Matteo*, Qiqajon 1995, 189.



E Gesù ci dà delle indicazioni su come vivere questo tempo, per non perderci, per non corrompere il cuore e le relazioni. Queste parabole valgono per tutti ma ancora di più per chi è chiamato ad avere responsabilità su altri, a ricoprire ruoli di amministrazione nella società e nella Chiesa.

<sup>42</sup> **Vegliate** dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. <sup>43</sup> Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. <sup>44</sup> Perciò anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo. <sup>45</sup> Chi è dunque il **servo (doulos) fidato e prudente**, che il padrone ha messo a capo dei suoi domestici per dare loro il cibo a tempo debito? <sup>46</sup> Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà ad agire così! <sup>47</sup> Davvero io vi dico: lo metterò a capo di tutti i suoi beni. <sup>48</sup> Ma se quel **servo malvagio** dicesse in cuor suo: "Il mio padrone tarda", <sup>49</sup> e cominciasse a percuotere i suoi **compagni (syndoulos)** e a mangiare e a bere con gli ubriaconi, <sup>50</sup> il padrone di quel servo arriverà un giorno in cui non se l'aspetta e a un'ora che non sa, <sup>51</sup> lo punirà severamente e gli infliggerà la sorte che meritano gli ipocriti: là sarà pianto e stridore di denti.

**In questo tempo di attesa bisogna vegliare perché si possono scegliere due strade:** o essere amministratori fidati e prudenti (24,45), che fanno prendersi cura delle cose del padrone e soprattutto degli altri servi; o essere amministratori ipocriti, simulatori, che si disperdono negli attimi, sperperando i beni, che non generano più vita, e addirittura percuotendo gli altri servi.

Dove sta la radice di questa corruzione? Nel fatto che **questo servo ipocrita si è messo al posto del padrone**, la prima cosa che ha corrotto è il rapporto con il padrone e la sua verità di essere soltanto un servo. **Così facendo pensa di poter disporre delle cose come fossero sua proprietà e pensa di poter disporre anche degli altri come vuole, come fossero suoi schiavi.** Il servo ipocrita non si pensa più servo come gli altri (con-servi), ma si pensa un gradino sopra, il signore della casa (la stessa cosa denuncia Gesù per gli scribi e farisei ipocriti che sembrano buoni e osservanti ma, in realtà, divorano le case delle vedove: Lc 21,2-4). (non è difficile pensare agli squilibri nelle nostre società e anche alla corruzione possibile nella Chiesa)?

**La radicalità della sequela esige di custodire il rapporto con il padrone come ha fatto Gesù, che non si è mai messo al posto del Padre ma sempre in obbedienza e a servizio del Regno del Padre.**

Ma è anche possibile essere servi e serve fedeli/fidati e prudenti.

Prudenti come le 5 vergini sagge

**La loro saggezza sta nello sguardo lungimirante, nel pensare all'imprevisto, al fatto che non tutto è in loro potere o sotto il loro controllo; le vergini sagge hanno messo in conto un tempo lungo, pensano al domani, al futuro.** La differenza con le cinque vergini stolte non è di ordine morale o di fede ma di calcolo, di intelligenza, di essersi attrezzate per restare fedeli nel tempo, non essere troppo sicure di sé.

**Gesù, per parlare del Regno si serve sempre di esempi della quotidianità, anche della capacità finanziaria, economica, imprenditoriale: pensiamo al mercante che ha saputo cogliere l'affare del secolo, ha giocato tutto sulla perla vincente.**

---

<sup>2</sup> LS 224: La scomparsa dell'umiltà, in un essere umano eccessivamente entusiasmato dalla possibilità di dominare tutto senza alcun limite, può solo finire con nuocere alla società e all'ambiente. Non è facile maturare questa sana umiltà e una felice sobrietà se diventiamo autonomi, se escludiamo dalla nostra vita Dio e il nostro io ne occupa il posto, se crediamo che sia la nostra soggettività a determinare ciò che è bene e ciò che è male. LS 204: Quando le persone diventano autoreferenziali e si isolano nella loro coscienza, accrescono la propria avidità. Più il cuore della persona è vuoto, più ha bisogno di oggetti da comprare, possedere, consumare. ... In questo orizzonte non esiste nemmeno un vero bene comune. ... l'ossessione per uno stile di vita consumistico, soprattutto quando solo pochi possono sostenerlo, potrà provocare soltanto violenza e distruzione reciproca.

A differenza del servo malvagio, queste cinque vergini non hanno perso di vista l'obiettivo, che è la comunione piena con lo Sposo atteso: l'attesa di quell'incontro fa vivere loro il presente con responsabilità e lo apre al futuro.

Infine, l'ultima parabola sull'essere servi.

<sup>14</sup>Avverrà infatti come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. <sup>15</sup>A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì. Subito <sup>16</sup>colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. <sup>17</sup>Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. <sup>18</sup>Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. <sup>19</sup>Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro. <sup>20</sup>Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: "Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque". <sup>21</sup>"Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone". <sup>22</sup>Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: "Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due". <sup>23</sup>"Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone". <sup>24</sup>Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: "Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. <sup>25</sup>Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo". <sup>26</sup>Il padrone gli rispose: "Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; <sup>27</sup>avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. <sup>28</sup>Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. <sup>29</sup>Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. <sup>30</sup>E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti".

Anche in questa parabola c'è un problema di relazione tra il servo e il padrone. Da parte sua il padrone mostra una fiducia enorme nei confronti dei suoi servi, perché gli consegna i suoi averi, somme ingenti (1 talento = 10.000 denari; 1 denaro = paga media giornaliera). Questo dice il **rapporto profondo di fiducia che questo padrone ha nei confronti dei suoi servi**, conoscendo bene anche le capacità di ciascuno: questi servi si vedono consegnare tutto con estrema fiducia. Ma non tutti e tre, evidentemente, percepiscono e riconoscono questa fiducia del padrone: infatti due di essi rispondono a questa fiducia investendo, trafficando, lavorando e rischiando perché questo capitale aumenti. Il terzo, invece, lo nasconde per paura. Paura della responsabilità? Paura di sbagliare? O in fondo se ne frega perché tanto quella non è roba sua. **Ecco che al centro torna di nuovo la relazione con il padrone: il servo inutile non ha mai riconosciuto il dono grande che gli è stato fatto, non l'ha sentito come cosa sua, come una cosa che il padrone condivideva con lui ("ecco il tuo"), non c'è intesa, non c'è un vero rapporto se non di contratto.** Per gli altri due, invece, riconoscere la fiducia che il padrone ha in loro è come se fosse un'iniezione di fiducia in loro stessi e si sono sentiti responsabili, corrispondendo con zelo e capacità.

Il padrone dice, paradossalmente, che i due servi sono stati fedeli nel poco: questo per mettere ancora più in risalto ciò che li aspetta. In fondo, **ciò che interessa al padrone è di fare entrare ancora più pienamente questi servi nella sua casa, nelle sue cose, nella sua stessa gioia.**

In questa parabola si vede bene come è possibile **amministrare cose non nostre come fossero nostre**; all'inizio dicevamo che è decisivo riconoscere che i beni non sono nostri, non siamo noi i padroni; ma **c'è anche un modo corretto di dire "mio"**. Puoi dire "mio" (la mia parrocchia, il mio lavoro, la mia casa, la

mia città, il mio servizio) quando impari a cacciartela, quando sei disposto a metterci del tuo per prendertene cura, quando sei disposto a perderci, quando sei disposto a dare la vita.

**Il fine di una buona amministrazione è la comunione, con Dio e con gli altri con-servi.**

L'ultima parabola del discorso escatologico ci parla del criterio e dello stile del servizio.

<sup>31</sup> Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. <sup>32</sup> Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, <sup>33</sup> e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. <sup>34</sup> Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, <sup>35</sup> perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, <sup>36</sup> nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi". <sup>37</sup> Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? <sup>38</sup> Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? <sup>39</sup> Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?". <sup>40</sup> E il re risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". <sup>41</sup> Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, <sup>42</sup> perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, <sup>43</sup> ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato". <sup>44</sup> Anch'essi allora risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?". <sup>45</sup> Allora egli risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me". <sup>46</sup> E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna».

Questa parabola di Gesù ha quasi un sapore ironico, giocando sulla figura del Figlio dell'uomo. Infatti, all'inizio Egli arriva con tutta la sua gloria, siede in trono attorniato dai suoi angeli; ma se ascoltiamo le sue parole e lo guardiamo bene, scopriamo che non ha un aspetto tanto glorioso: è piuttosto scarno, mezzo nudo, malato, irriconoscibile. Quindi, il giudice escatologico prende le sembianze del più piccolo, dei microbi di questo mondo. Questo comporta almeno due cose per noi.

Abbiamo detto all'inizio che quando il Figlio dell'uomo tornerà sarà un giorno di giudizio e il giudizio sarà sulla nostra risposta o meno ai bisogni dei fratelli e delle sorelle più piccoli. Ma possiamo anche capovolgere questa affermazione e dire che **il grido di un povero è già un giudizio sul nostro mondo, sui nostri stili di vita, sulle nostre prassi pastorali, sulle nostre scelte economiche, politiche, sui criteri che guidano le nostre scelte quotidiane. Le vittime del mondo sono i giudici di questo mondo.** Secondo: non basta solo, ed è già tanto, ricercare la giustizia e fare la carità: se vogliamo crescere nella sequela di Gesù dovremo anche camminare verso una spogliazione continua che ci renda più poveri, più semplici, più prossimi; che ci insegni ad aiutare gli altri dal basso all'alto e mai viceversa.

Concludendo.

La sequela esige di sapersi e rimanere servi. Che vuol dire appassionarsi alla responsabilità che il Signore ci affida, metterci anima e corpo, intelligenza, inventiva, industriosità, imprenditoria. Sapendo sempre che non siamo mai i padroni, neanche con le più buone intenzioni di fare il bene dell'altro, ma rispondiamo a un appello e condividiamo ciò che ci è stato donato. Avendo sempre di mira il senso e il fine, che è la comunione. Avendo sempre il criterio dell'ultimo.

La figura del servo fedele si avvicina, qui, a quella dell'albergatore della parabola del buon samaritano. A questo albergatore viene affidata la vittima dei briganti, perché se ne prenda cura fino al ritorno del samaritano. L'albergatore dovrà metterci del proprio, dovrà anticipare soldi, attenzioni, energie per far stare bene quel poveretto ma sapendo che tutto ciò è già stato pagato da qualcun altro. Possiamo immaginare che quando il samaritano tornerà si siederanno tutti e tre a fare festa insieme.

Cristina

Riferimenti da riprendere della *Gaudete et exsultate*: numeri 25-29; 95-108

#### *Gaudete et exsultate* - L'attività che santifica

25. Poiché non si può capire Cristo senza il Regno che Egli è venuto a portare, **la tua stessa missione è inseparabile dalla costruzione del Regno: «Cercate innanzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia» (Mt 6,33). La tua identificazione con Cristo e i suoi desideri implica l'impegno a costruire, con Lui, questo Regno di amore, di giustizia e di pace per tutti. Cristo stesso vuole viverlo con te, in tutti gli sforzi e le rinunce necessari, e anche nelle gioie e nella fecondità che ti potrà offrire.** Pertanto non ti santificherai senza consegnarti corpo e anima per dare il meglio di te in tale impegno.

26. Non è sano amare il silenzio ed evitare l'incontro con l'altro, desiderare il riposo e respingere l'attività, ricercare la preghiera e sottovalutare il servizio. Tutto può essere accettato e integrato come parte della propria esistenza in questo mondo, ed entra a far parte del cammino di santificazione. **Siamo chiamati a vivere la contemplazione anche in mezzo all'azione**, e ci santifichiamo nell'esercizio responsabile e generoso della nostra missione.

27. Forse che lo Spirito Santo può inviarci a compiere una missione e nello stesso tempo chiederci di fuggire da essa, o che evitiamo di donarci totalmente per preservare la pace interiore? Tuttavia, a volte abbiamo la tentazione di relegare la dedizione pastorale e l'impegno nel mondo a un posto secondario, come se fossero "distrazioni" nel cammino della santificazione e della pace interiore. Si dimentica che «non è che la vita abbia una missione, ma che è missione».

28. Un impegno mosso dall'ansietà, dall'orgoglio, dalla necessità di apparire e di dominare, certamente non sarà santificante. **La sfida è vivere la propria donazione in maniera tale che gli sforzi abbiano un senso evangelico e ci identifichino sempre più con Gesù Cristo.**

29. **Questo non implica disprezzare i momenti di quiete, solitudine e silenzio davanti a Dio. Al contrario.** [...] Come dunque non riconoscere che abbiamo bisogno di fermare questa corsa febbrile per

recuperare uno spazio personale, a volte doloroso ma sempre fecondo, in cui si intavola il dialogo sincero con Dio? In qualche momento dovremo guardare in faccia la verità di noi stessi, per lasciarla invadere dal Signore, e non sempre si ottiene questo se uno «non viene a trovarsi sull'orlo dell'abisso, della tentazione più grave, sulla scogliera dell'abbandono, sulla cima solitaria dove si ha l'impressione di rimanere totalmente soli». **In questo modo troviamo le grandi motivazioni che ci spingono a vivere fino in fondo i nostri compiti.**



## Cammino di spiritualità 2018/19 La radicalità della sequela

Domenica 13 gennaio 2019

### FIGLI A IMMAGINE DEL FIGLIO

Proseguiamo il nostro cammino di riscoperta degli aspetti centrali della sequela di Gesù. Abbiamo ascoltato, nella prima domenica, l'invito di Gesù non solo a partecipare alla sua missione ma ad assumere il suo stile di sacrificio, di dono di sé. Nella seconda domenica, dentro il cammino di Avvento, abbiamo guardato alla figura del discepolo-servo.

Il passo che possiamo compiere oggi è quello di fissare lo sguardo su Gesù Figlio, di Dio e nato da donna nato sotto la Legge; insieme gustare il dono di essere considerati figli e figlie da parte di Dio, riascoltare la chiamata a diventarlo.

Questo aspetto centrale tanto per la persona e la vita di Gesù quanto per noi, l'ho scelto tenendo conto che siamo ormai al termine, al culmine del tempo di Natale, nella festa del battesimo di Gesù proprio quando è la voce dal cielo a dichiarare che costui è il figlio amato, prediletto, nel quale il Padre si rispecchia. Inoltre, ho scelto questo tema della figliolanza in risposta a una domanda ambiziosa.

Nella *Gaudete et exsultate* il papa si sofferma sulle Beatitudini (63-94) presentandole come carta d'identità del discepolo, consapevole di uno stile controcorrente rispetto al mondo. Chiede anche, il papa, che il cuore del Vangelo, la misericordia – tradotta nel comandamento dell'amore e nelle "opere di misericordia" di Mt 25 – sia vissuto *sine glossa*.

Allora, la domanda che mi sono posta è questa: dove sta il segreto di tanta libertà di Gesù e del discepolo di fronte a se stesso, al mondo? Dove sta il motore che permette di vivere nello stile delle Beatitudini e di tutto il discorso della montagna? (una giustizia superiore: riconciliarsi con il fratello offeso; la fedeltà del cuore all'amore coniugale; la sincerità e trasparenza nelle parole; porgere l'altra guancia; amare i nemici al modo del Padre; compiere delle opere buone senza alcun briciolo di autocompiacimento o desiderio di ammirazione; perdonare come il Padre perdona a noi).

Ci aiuta a rispondere lo stesso discorso della montagna nella sua parte finale: si tratta di una questione di cuore e di sguardo. Il problema è dove sta il nostro cuore – cioè il nucleo profondo di noi stessi, la nostra identità, la nostra coscienza, le nostre decisioni – e come guardiamo il mondo.

Mt 6,19-24

Matteo pone una relazione stretta tra il rapporto con Dio e quello con i beni: da come mi comporto nei confronti dei beni del mondo, del denaro, si vede che cosa ho nel cuore, qual è la qualità del mio rapporto con Dio. E le possibilità sono due, inconciliabili: o il tuo cuore è attaccato ai beni, alla ricchezza o è

attaccato a Dio. Matteo gioca sulla radice ebraica del termine fiducia<sup>1</sup>: nei beni si può riporre la propria fiducia rispetto alla sicurezza e realizzazione della propria vita, della propria felicità. **La domanda è allora: in chi e in che cosa ripongo la mia fiducia? In chi e in che cosa la Chiesa, una società ripongono la loro fiducia?**

Gesù mette in guardia i suoi discepoli sul fatto che riporre la propria fiducia nei beni è un azzardo: essi, infatti, sono soggetti all'erosione e così il cuore che vi si attacca. Il rischio è quello di vedersi portare via la vita, vederla consumarsi, piano piano, silenziosamente ma inesorabilmente.

La stessa scelta tra due alternative inconciliabili si ha nel detto sull'occhio come lucerna del corpo: se guardi al mondo con semplicità, allora tutta la tua vita sarà nella luce, altrimenti sarà invasa e in balia delle tenebre.

Ecco dunque il brano famoso: Mt 6,25-34.

Questo brano apre uno squarcio nientemeno che sulla coscienza di Gesù: maneggiamo materiale incandescente perché entriamo nel cuore filiale di Gesù. Un cuore indiviso, affezionato solo a Dio, a servizio solo di Dio, affidato solo a Dio.

Gesù parte da una constatazione: i suoi discepoli si affannano per il cibo e il vestito; sono uomini in ansia, preoccupati che gli manchi sempre qualcosa e qualcosa di vitale; talmente preoccupati (il verbo ritorna 6 volte in 10 versetti) a tal punto che stanno erodendo la loro vita. (notiamo il contrasto con le beatitudini: là il Signore aveva alzato lo sguardo sulla folla proclamando la beatitudine; qui alza lo sguardo sui suoi discepoli e li mette in guardia).

Guardando i suoi discepoli preoccupati, Gesù li paragona ai pagani, che adorano déi costruiti dalle loro mani a loro immagine e somiglianza. E proprio perché questi déi sono a immagine e somiglianza degli essere umani, non sono in grado di soccorrerli; di più, sono inaffidabili, capricciosi, ti danno solo se ricevono qualche cosa in cambio (preghiere, sacrifici, buone azioni, offerte); sono tuoi amici e alleati solo se tu ti fai loro servo, solo se non sbagli mai.

Gesù è veramente duro con i suoi discepoli, che si pensano figli di Abramo, eredi delle promesse, popolo eletto, alleati di Dio, (in fondo hanno frequentato tutto il catechismo e ricevuto i sacramenti); per di più, sono tra i pochi che riconoscono Gesù come messia. Eppure, Gesù, guardandoli semplicemente nel loro modo di mangiare, di vestirsi, gli dice che non sembrano neanche ebrei, sembra che non abbiamo mai sentito parlare di Dio; gli dice che sono piccoli di fede.

Per superare questa situazione pericolosa Gesù invita a osservare, a guardare, con un occhio semplice (22-23): gli uccelli del cielo e i gigli del campo non lavorano eppure sono nutriti ogni giorno e vestono meglio di Salomone.

**Gesù guarda alle cose del mondo, ai beni della terra come *doni* messi gratuitamente a disposizione da un padre (e una madre) provvidente verso le sue creature;** tra queste Dio Padre ha una predilezione per gli uomini e le donne, che considera non solo creature ma figli e figlie di cui è responsabile. Gesù impara che Dio è Padre, che le cose sono doni lasciandosi istruire dalle cose stesse e da uomini e donne che già vivono in questa dimensione di fiducia (i poveri, i miti, i puri di cuore, gli affamati...). Esperienza analoga aveva vissuto Israele nel deserto, con il dono della manna: Dio provvede il cibo per la sopravvivenza ogni giorno. Il popolo deve raccogliere la razione di un giorno, altrimenti la manna marcisce. Devi imparare a fidarti.

Ben diverso è un modo di guardare e usare le cose secondo la logica del mondo, dei pagani che si pensano orfani: le cose non sono doni ma conquiste e non sono mai abbastanza, quindi bisogna accaparrarsele e accumularle. È chiaro che in questo atteggiamento, gli altri non sono figli e figlie come me, fratelli e sorelle con i quali si condivide ma concorrenti.

---

<sup>1</sup> Il vocabolo *mamona* è traslitterazione dall'aramaico e può derivare dalla radice 'aman, designando ciò in cui si può "avere fiducia", "fare affidamento"; perciò viene a significare la ricchezza (Sir 31,8), i beni, la proprietà, le sostanze, senza una connotazione negativa. (R. Fabris)

Soprattutto, istruito dalle cose del mondo guardate con sguardo semplice e non di affanno e rapina, Gesù rivela chi è il Dio di Israele, quello che non conosciamo, nel quale non crediamo.

- È un padre, che ha la facoltà, il potere e la volontà di nutrire e vestire ogni giorno, senza mai mancare un giorno, gli animali e le piante del suo giardino.

*(Sal 147,8-9) Egli copre il cielo di nubi, prepara la pioggia per la terra, fa germogliare l'erba sui monti, provvede il cibo al bestiame, ai piccoli del corvo che gridano.*

*(Sal 145,9.15-16) Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature. Gli occhi di tutti a te sono rivolti in attesa e tu dai loro il cibo a tempo opportuno. Tu apri la tua mano e sazi il desiderio di ogni vivente.*

- È un padre che considera i suoi figli di un valore ben più grande delle altre sue creature. La cosa sorprendente è che Gesù dice questo non tanto con un'affermazione ma con una domanda: "non valete, forse, più di loro?" Interpella noi, perché da come ci comportiamo sembra che noi non crediamo di avere un padre che si preoccupa per noi, agli occhi del quale noi valiamo, siamo preziosi. *(Sal 103,13) Come è tenero un padre verso i figli, così il Signore è tenero verso quelli che lo temono.*
- È un padre che ha potere di dare la vita, ogni giorno. Gesù chiede di non preoccuparsi per il domani ma di vivere con quello che abbiamo oggi. Nel Padre nostro, il pane è quotidiano. Nel deserto, uscendo dall'Egitto, il popolo riceveva ogni giorno la manna: quella raccolta in più marciva, non si poteva accumulare. Dopo il peccato, Adamo ed Eva si sono scoperti nudi e si sono nascosti per la vergogna: Dio, fa la sarta e gli cuce dei vestiti. Notiamo, tra l'altro, le due tipologie di azioni: quelle che riguardano il lavoro nei campi e quelle del filare; cioè mestieri maschili e femminili. Dio è abile in entrambe, come un padre e una madre.
- È un padre che sa di cosa abbiamo bisogno. *Perché egli sa bene di che siamo plasmati, ricorda che noi siamo polvere. L'uomo: come l'erba sono i suoi giorni! Come un fiore di campo, così egli fiorisce. Se un vento lo investe, non è più, né più lo riconosce la sua dimora. Ma l'amore del Signore è da sempre* *(Sal 103,14-17)*. Il padre sa che noi siamo fragili, limitati, la nostra vita non è in mano nostra, basta poco per farci tremare: per questo lui deve essere sempre fermo e costante nel suo amore.

Gesù dice che si può scoprire, conoscere chi è Dio guardando, osservando la creazione, le altre creature. Per questo occorre educare il nostro sguardo. Noi rischiamo di guardare il mondo, anche il nostro corpo-vita e pensiamo di sapere come funziona; guardiamo alle cose e agli altri e ne calcoliamo il valore e l'utilità. Lo sguardo di Gesù è diverso: lui contempla, si stupisce, riceve, accoglie, loda, ringrazia, chiede; ha ancora lo sguardo del bambino che si meraviglia delle cose che incontra. Infatti dice: *In quel tempo Gesù disse: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio»* (11,25.27). *«In verità io vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli»*. (18,3).

Cioè, Gesù guarda alle cose e a se stesso, alla sua vita come un figlio e, ci dice, se non guardate a voi stessi, agli altri, alle cose così, non ne comprenderete la verità.

Essere figli/e è un'esperienza che facciamo tutti e tali rimaniamo anche quando cresciamo e diventiamo genitori o abbiamo responsabilità su altri. È l'esperienza fondamentale che la vita ce l'ha data qualcun altro, non siamo artefici di noi stessi, anche quando sappiamo cavarcela con il nostro lavoro, le nostre capacità. Guardare da figli è avere uno sguardo molto più acuto di quello di uno scienziato: perché è vedere nella pioggia che cade, nella terra, nel sole, nel fiore, nel pranzo preparato e nel vestito che



indosso l'amore che circola. Mangiare, vestirsi è, innanzitutto, e resterà sempre, riconoscere di "essere nutriti", di "essere vestiti" e gratis.

Cos'è, allora, questa "vita", che Gesù dice valere più del vestito, del cibo? Cos'è questo regno che va cercato per primo e tutto il resto di ciò che abbiamo bisogno gli segue?

Non è una scissione tra una vita materiale e una spirituale. Non è disprezzo del corpo, dei suoi bisogni, delle cose. Anzi, Gesù ci sta proprio dicendo il contrario, sta proprio valorizzando la carne di cui siamo fatti, di cui è fatto il mondo. Perché dentro lì noi possiamo vedere il Padre, la sua tenerezza, la sua cura. Questa è la vita, questo è il regno che va cercato dentro quello che sei e quello che vivi. **La vita che ha sapore è quella segnata dalla gratuità, dalla tenerezza, dalla cura, dal dono, proprio dentro le cose di tutti i giorni.** Allora, tutti i giorni, quando mangiamo, quando ci vestiamo, nelle relazioni, noi possiamo scegliere se vivere tutto questo da figli/e o da ansiosi, smaniosi, continuamente preoccupati di riempire un buco. Possiamo decidere se vivere tutto questo da fratelli/sorelle o da concorrenti, sgomitando per avere più degli altri.

Questa è la logica, dice Gesù, dei pagani, del mondo, di quelli che non sono figli di nessuno, non sanno di avere un padre e una madre.

Nella *Laudato sii*, il papa descrive bene e mette in guardia dalla logica del mondo, che rivela solo un cuore vuoto, infelice, solo, triste e ha delle conseguenze distruttive:

*«Quando le persone diventano autoreferenziali e si isolano nella loro coscienza, accrescono la propria avidità. Più il cuore della persona è vuoto, più ha bisogno di oggetti da comprare, possedere, consumare. ... In questo orizzonte non esiste nemmeno un vero bene comune. ... l'ossessione per uno stile di vita consumistico, soprattutto quando solo pochi possono sostenerlo, potrà provocare soltanto violenza e distruzione reciproca». (204)*

E descrive bene e mette in guardia dallo sguardo razionalista, tecnocratico e consumistico, incapace di domandarsi il senso e il gusto delle cose:

*«La scomparsa dell'umiltà, in un essere umano eccessivamente entusiasmato dalla possibilità di dominare tutto senza alcun limite, può solo finire con nuocere alla società e all'ambiente. Non è facile maturare questa sana umiltà e una felice sobrietà se diventiamo autonomi, se escludiamo dalla nostra vita Dio e il nostro io ne occupa il posto, se crediamo che sia la nostra soggettività a determinare ciò che è bene e ciò che è male» (224)*

Comprendiamo bene, allora, come scriveva san Paolo che tutta la creazione attende con ansia la rivelazione dei figli di Dio (Rm 8,19): solo diventando figli e figlie sapremo fuggire le tentazioni egoistiche che portano solo alla rapina e alle divisioni con gli altri e, sapremo, al contrario riconoscere, custodire, promuovere la preziosità della creazione, la dignità filiale di ogni essere umano, relazioni di fraternità.

Per la preghiera

- Possiamo contemplare la serenità e la libertà di Gesù nel suo sapersi Figlio
- Possiamo chiederci: se Gesù oggi guardasse la mia vita, cosa direbbe? Ci sono degli affanni da sciogliere? Degli sguardi non semplici?
- Cosa posso fare per propiziare anche in altri uomini e donne l'esperienza di essere figli/e amati? C'è qualche persona nelle mie giornate quotidiane che ha bisogno di sapersi figlia e sorella e cosa posso fare per lei?

Cristina

## Cammino di spiritualità 2018/19 La radicalità della sequela

Domenica 10 febbraio 2019

### L'OFFERTA DELLA VITA

Questa mattina entriamo nell'ultima e decisiva tappa della via percorsa da Gesù e dai suoi. Si tratta di verificare le parole ascoltate già al primo incontro, ancora in Galilea: il Figlio dell'uomo deve soffrire molto e il discepolo si mette nella stessa logica, senza scandalizzarsi e senza rinnegare il suo maestro. Si tratta di verificare se Gesù è veramente chi dice di essere, messia figlio e servo.

Ma si tratterà anche di lasciarci provocare ancora dallo stile di Gesù nel donare la vita, di tenere aperta la domanda sul significato del suo sacrificio. In fondo tutte le religioni conoscono i sacrifici, tutte le divinità chiedono sacrifici ai propri fedeli: ma com'è il sacrificio di Gesù e la sua richiesta di seguirlo in questo?

Per offrire solo qualche spunto, qualche pista su cui incamminarci, proviamo a entrare con i discepoli nei giorni della Pasqua, cercando di sintonizzarci con i loro pensieri e sentimenti e lasciandoci provocare dalla loro esperienza e da quella di una discepola anonima, inconsapevole, ma autentica.

#### 1. "Avevano timore di interrogarlo": in prossimità di Gerusalemme

Sappiamo che Gesù per primo era perfettamente cosciente della decisività dei giorni che avrebbe trascorso a Gerusalemme: aveva espressamente voluto lui dirigersi nella capitale, consapevole dei rischi che avrebbe corso e preannunciando a più riprese ai suoi cosa sarebbe successo. **E i suoi discepoli quanto erano consapevoli di quello che stava per succedere? Quanto erano in sintonia con il maestro? Quanto consapevoli dei loro sentimenti, pensieri, aspettative, paure e slanci di generosità?**

Vi suggerisco un esercizio: provate a leggere, per esempio, i capitoli 6,30-10 del vangelo di Marco e annotare a caldo i comportamenti e le parole di Gesù e dei discepoli. Provo a fare qualche esempio significativo. Ricordiamo la confessione di Pietro a Cesarea di Filippo, seguita subito dall'incomprensione sempre di Pietro della via del maestro e il duro rimprovero: Satana (8,27-33). E così ad ogni profezia della passione cresce l'incomprensione tra il maestro e i suoi, proprio su questo strano modo di essere messia, su questa incomprensibile via: alla prima si dice che i discepoli non capivano e si domandavano (9,9-13); alla seconda si dice che non capirono e avevano paura di fargli delle domande (cosa non normale per dei discepoli che devono imparare dal maestro) (9,30-32); alla terza non si nomina nemmeno una reazione dei discepoli se non la domanda di Giacomo e Giovanni, di sedere uno alla sua destra e una alla sinistra nel regno (10,32-40). Mentre Gesù parla di offerta della sua vita, mentre invita a porsi nella logica del servizio e non del dominio come i signori di questo mondo, i suoi pensano a spartirsi presunti posti di prestigio e potere. Ancora, i discepoli sono pronti a invocare un fuoco dal cielo sui samaritani che non hanno accolto Gesù nel loro paese (Lc 9,52-54); sgridano i bambini che accorrono da Gesù per farsi accarezzare (10,13); dopo avere visto il giovane ricco andarsene via triste, chiedono a Gesù che cosa avranno in cambio per il loro sacrificio di avere lasciato tutto per seguirlo (10,28). Dall'altra parte anche il linguaggio di Gesù è duro o, forse, semplicemente deciso: li sgrida (come faceva con i demoni), si lamenta di questa generazione incredula, non arretra di un millimetro rispetto alla sua decisione anche a rischio di perdere qualche discepolo per strada (volete andarsene anche voi? Gv 6,67). Insomma, **alle soglie di Gerusalemme la relazione tra Gesù e i discepoli sembra incrinarsi, Gesù va**

**da una parte e i discepoli da un'altra. Sembrano due mondi paralleli. Camminano solo apparentemente insieme.** I discepoli dicono di essere disposti a dare la vita per Gesù (come ad esempio Filippo e Pietro: andiamo anche noi a morire con lui Gv 11,16; anche se tutti si scandalizzeranno io non mi scandalizzerò Mc 14,29) ma in che modo, cosa si immaginano che voglia dire questo?

Possiamo evidenziare un altro aspetto paradossale e drammatico e lasciarci provocare. Proprio nei giorni a Gerusalemme Gesù consegna esplicitamente ai discepoli dei gesti, carichi di significato, da ripetere fedelmente: pensiamo alla lavanda dei piedi, all'ultima cena, all'invito ad assomigliargli nel servizio, ad amare *come* Lui ha amato. **Proprio in questi giorni la sequela si colora di un significato di imitazione e mai come in questi giorni emerge drammaticamente il fallimento dei discepoli, tutta la loro immaturità di fede.** Forse che Gesù li e ci vuole umiliare? Non è nel suo stile. Si tratterà di comprendere cosa significhi sequela, se ha senso e come parlare di imitazione; per cosa valga veramente la pena fare anche violenza a se stessi (1 Cor 9,24-27)<sup>1</sup>, qual è la buona notizia per **evitare di correre invano**; dove sta il motore di un'imitazione che richiede anche sacrificio.

Entriamo nei giorni della passione seguendo la vicenda di alcuni tra i personaggi principali.

## **2. “Lei, dalla sua indigenza, (ha gettato) tutto quello che aveva” (Mc 12,44).**

Secondo la narrazione di Marco, l'attività di Gesù a Gerusalemme si dispiega in tre giorni.

Sono tre giorni nei quali sembra che Gesù, da una parte riscuota successo e dall'altra stia segnando la sua condanna. Infatti, Gesù viene accolto trionfalmente (11,1-26) dalle folle. Da quanto abbiamo detto in precedenza – cioè del pericolo e delle paure – potremmo chiamarla una festa a sorpresa: erano andati pensando di rischiare l'arresto e la morte e, invece, sono accolti come degli eroi, Gesù è riconosciuto come Messia che viene a riprendersi la sua città. Il fatto che egli entri seduto su un asinello non aveva probabilmente destato molte domande circa la natura di questo Messia inaspettatamente giunto dalla periferia della Palestina.

Nonostante questo ingresso trionfale, Gesù preferisce non alloggiare a Gerusalemme ma, dopo essere entrato nel Tempio e avere osservato per bene ogni cosa, senza nulla dire se ne riparte per Betania (11,11). Chissà cosa gli sarà passato per la testa e chissà lo smarrimento dei suoi, i quali si saranno chiesti perché non restare, visto che la gente è dalla nostra parte.

Nel secondo (11,12-19) e nel terzo giorno (11,20-13,37) già ci è più chiaro che cosa Gesù avesse in mente. Incastonato nell'episodio del fico sterile e maledetto (Ger 8,13; Ab 3,17) Marco racconta la cacciata dei venditori dal Tempio. La casa di preghiera è stata resa un covo di ladri ed è per questo che non può portare più il suo frutto, quello dell'incontro tra Dio e il suo popolo. La fede dei discepoli è invitata a concentrarsi solo su Gesù: chi crede in Gesù non ha più bisogno del tempio (di cui Gesù annuncia anche la distruzione: 13,1-4). Capiamo bene che la distanza di Gesù dall'istituzione religiosa è grandissima, il giudizio di Gesù è pesantissimo; per questo possiamo anche capire la rabbia violenta di scribi, farisei, sacerdoti: è tutto un mondo, un sistema di valori e di pratiche, di relazioni tra i membri del popolo e con Dio, di ruoli, che Gesù rovescia insieme ai tavoli. Tutto quello che finora è stato ritenuto giusto, sul quale si è organizzata la vita, per il quale si fanno dei sacrifici, di tutto questo non resterà nulla. Su questa stessa linea di denuncia possiamo interpretare anche la scelta di Gesù di celebrare la pasqua non secondo il calendario del tempio ma quello in uso presso le comunità essene (ciò non significa che Gesù vi appartenesse)<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> (1 Cor 9,24-27): Non sapete che, nelle corse allo stadio, tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo! Però ogni atleta è disciplinato in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona che appassisce, noi invece una che dura per sempre. Io dunque corro, ma non come chi è senza mèta; faccio pugilato, ma non come chi batte l'aria; anzi tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù, perché non succeda che, dopo avere predicato agli altri, io stesso venga squalificato.

<sup>2</sup> B. Pixner, *Con Gesù a Gerusalemme*, Corazin Publishing, 83-84.

Durante il terzo giorno lo scontro tra Gesù e le varie categorie religiose principali è ormai aperto: abbiamo così una serie di controversie nel Tempio che si chiudono con un giudizio nuovamente tremendo (12,38-40): Diceva loro nel suo insegnamento: «Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. Divorano le case delle vedove e pregano a lungo per farsi vedere. Essi riceveranno una condanna più severa».

Una religiosità fondata su segni esteriori di prestigio: le lunghe maniche, i primi posti, il riconoscimento pubblico. Ma poi è distorto il rapporto con gli altri, in particolare con coloro che avrebbero più bisogno di essere difesi: doppiezza, ipocrisia, avidità, violenza e rapina.

E i discepoli in tutto questo? Non si sentono, non parlano. Forse erano galvanizzati dai successi di Gesù con la folla, che riconosceva il profeta che finalmente veniva a rimettere a posto le cose e le cantava ai potenti... finalmente un po' di riscatto per la gente semplice, guardata dall'alto in basso e giudicata dalle autorità. Eppure i discepoli non sono capaci di rispondere ai capi religiosi, di sostenere il confronto: sono lì, passivi, senza essere di grande sostegno per Gesù.

Ma proprio mentre Gesù sta mettendo in guardia i suoi da questo sistema religioso ormai sterile, incapace di autentico rapporto con Dio e con gli altri, addirittura corrotto, entra in scena proprio una delle vittime di questo sistema: una povera vedova<sup>3</sup>.

L'episodio<sup>4</sup> è costruito sul macroscopico contrasto tra i ricchi che gettano molte monete nel tesoro del Tempio e questa povera vedova che getta solo due monetine. Gesù commenta che, in realtà, chi ha gettato di più è stata proprio la donna. Notiamo che Gesù da una parte addita la donna come fosse un esempio, mentre dai ricchi bisogna stare alla larga; però Gesù non elogia questa donna né dice ai discepoli che anche loro devono fare così. Diversamente accadrà per la donna che rompe il vaso pieno di profumo pregiato: quel gesto, dice Gesù, sarà ricordato ovunque sarà annunciato il Vangelo.

Al centro dell'episodio, poi, c'è il verbo "gettare" che ritorna insistentemente: non si parla di "offerta" ma proprio di un gesto che ha sapore di spreco, forse anche di inutilità, di assurdità.

Infatti Gesù sta contestando quel sistema culturale, subito dopo annuncerà la distruzione del tempio in risposta ai discepoli e alla gente che si vantavano della sua bellezza e solidità. Gesù ha anche detto che gli scribi sono dei ladri, ipocriti, che divorano il già ridicolo patrimonio delle vedove. La donna sta gettando tutto ciò che ha per vivere per qualcuno e per qualcosa che non ha potere di salvarle la vita.

Non sappiamo perché la donna porti le sue monetine al Tempio nonostante ci sia della corruzione tra i capi religiosi: forse è ingenua o forse capisce bene come funzionano le cose. In ogni caso dimostra una fiducia incondizionata, quella che, come dice il papa, non è tanto la fede del "credere Dio" come se fosse un oggetto da conoscere ma del "credere *in* Dio". Abbandonarsi, quindi, nelle braccia di un padre che sa custodire la nostra vita, che è padre degli orfani e difensore delle vedove. Inoltre, questa donna ha fiducia nel fatto che Dio gradirà la sua offerta per quanto piccola rispetto alle somme dei ricchi, per quanto ininfluenza rispetto ai grandi bisogni.

Allora **questo gesto della donna diventa fortemente simbolico della vita gettata di Gesù, dello scandalo, dell'assurdità della croce.** Dove "scandalo" qui sta proprio a significare un sacrificio che non si sa se sarà raccolto da qualcuno, se produrrà vita per qualcuno; scandaloso perché Gesù sta gettando la sua vita per degli amici pronti a tradirlo, per le folle pronte a cambiare opinione, per le autorità che ne decreteranno la condanna. **Era proprio necessario arrivare fino lì?**

---

<sup>3</sup> Per l'esegesi vedi, E. CUVILLIER, *Evangelo secondo Marco*, Qiqajon 2011.

<sup>4</sup> Seduto di fronte al tesoro, osservava come la folla vi gettava monete. Tanti ricchi ne gettavano molte. Ma, venuta una vedova povera, vi gettò due monetine, che fanno un soldo. Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: «In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Tutti infatti hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere».

Pensiamo ai discepoli, che avevano lasciato tutto per seguire Gesù, si saranno anche sentiti dire che erano matti, li avranno espulsi dalle sinagoghe, la fatica di essere sempre disponibili per la gente: tutto questo per che cosa? Tutti questi sacrifici devono finire sulla croce?

Ci possiamo chiedere che cosa ci sia nel gesto di quella donna, quale senso ella attribuisce al proprio gesto, che cosa mette in quelle due monetine, quale fede è espressa nel gettare. E così farmi le stesse domande sui miei piccoli o grandi gesti di sacrificio, di offerta, di dono. Per chi e per che cosa li compio?

Possiamo immaginare che **Gesù sia consolato dalla presenza di questa discepola anonima, che nessuno nota perché socialmente non ha valore**. In mezzo all'incomprensione dei suoi e all'ostilità dei discepoli, questa donna gli ha testimoniato che è possibile donare la vita.

### 3. “Darai la tua vita per me?” (Gv 13,38). Il discepolo Pietro

Come contraltare della vedova, possiamo guardare Pietro.

Pietro sembra entrare in Gerusalemme pieno di coraggio, sicuro del suo amore per il maestro, pronto a combattere e a dare la vita. Ricordiamo l'obiezione di Pietro di fronte a Gesù che lo mette in guardia circa le sue fragilità. (Mc 14,19.31) “Anche se tutti saranno scandalizzati, io non lo sarò”; “Ma egli con grande insistenza diceva: anche se dovessi morire con te, non ti rinnegherò”. “Signore, con te sono pronto ad andare in prigione e anche alla morte” (Lc 22,33). Così dicevano anche gli altri. Al momento dell'arresto c'è qualcuno che reagisce con la spada, aggredendo il servo del sacerdote: Giovanni identifica questo discepolo guerrafondaio proprio con Pietro, che aveva con sé una spada.

Uno che gira armato non dà tanto l'idea di essere disposto a morire ma di avere paura di essere aggredito, avere paura per la proprio vita: forse Pietro era disposto a morire, al massimo, in battaglia. Ma non era questa l'intenzione di Gesù, il quale non girava armato e non voleva essere difeso con la spada: **Gesù è disposto a dare la vita in un altro modo**. Di fronte alle sue paure e angosce, Gesù non scappa, non tace come facevano i discepoli lungo la via verso Gerusalemme, non le nega come Pietro ma le affronta dinnanzi al Padre (nell'orto degli ulivi). Gesù non chiude il canale di comunicazione con il Padre suo e neanche con i suoi, per quanto inutile possa sembrare: nella preghiera nell'orto non conosciamo la risposta del Padre ma qualcosa deve essere successo se Gesù riesce a superare l'angoscia che lo aveva preso. Gesù riesce a riaffidarsi al Padre, si mette nelle sue mani: dal Padre gli è venuta la vita, al Padre la riconsegna con fiducia.

Pietro e gli altri, invece, continuano a negare le proprie paure, i propri dubbi, la propria sfiducia, continuano a non riconoscere le proprie fragilità. Nel Vangelo di Giovanni, la spavalderia incosciente di Pietro trova una risposta particolare da parte di Gesù, (Gv 13,33.36-38):

Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete ma, come ho detto ai Giudei, ora lo dico anche a voi: dove vado io, voi non potete venire. [...] Simon Pietro gli disse: «Signore, dove vai?». Gli rispose Gesù: «Dove io vado, tu per ora non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi». Pietro disse: «Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!». Rispose Gesù: «Darai la tua vita per me? In verità, in verità io ti dico: non canterà il gallo, prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte.

Nella risposta/domanda di Gesù a Pietro – darai la tua vita per me? – penso che ciascuno possa intendere un particolare significato, penso che ciascuno possa immaginarsi quale intonazione, quale sguardo Gesù abbia assunto. Da parte mia, io ho sempre un po' chiosato: “e chi te l'ha chiesto”. Gesù può comandarci, come fosse un colonnello, di dare la nostra vita per la causa? Il discepolo è come un marine, senza macchia né ruga, pronto a rispondere al dovere mosso da un addestramento ferreo? **I racconti evangelici sono qui a dirci che non è così, che il discepolo non è un eroe. Nei racconti della passione è evidente che il discepolo è una persona innanzitutto amata gratuitamente: è Gesù che dà la sua vita per me**. Il discepolo è una persona libera di trovare il suo passo per seguire Gesù, di stare anche a distanza quando non ce la fa. Gesù stesso l'aveva già detto: volete andarvene anche voi? **Gesù non vuole al suo seguito gente che si sente costretta o in debito perché Gesù ha fatto tanto per lui/per lei; non vuole neanche**

**supereroi: vuole solo gente libera.** Certo che Gesù ci invita alla sua sequela fino in fondo; certo che la Pasqua è la via anche nostra, il nostro compimento di uomini e di donne; certo che il dono di sé, per amore, è ciò sui siamo chiamati. Ma **al compimento non si può arrivare se non si passa e ripassa continuamente (cioè non è mai un'esperienza che si vive una volta) dal lasciarsi lavare i piedi, dal ricevere il boccone dell'amicizia mentre sto tradendo, dal sentire per sé lo sguardo e la parola del perdono.**

Ci sono sacrifici che sembrano fruttuosi e grandi perché fatti a partire dalla propria bravura, dalle proprie ricchezze, come quelli dei ricchi al Tempio: eppure questi sacrifici non cambiano il cuore, non favoriscono relazioni, anzi pongono distanze tra chi dà e chi riceve.

Riprendendo l'immagine paolina della sequela come una corsa allo stadio, possiamo lasciarci interrogare continuamente dalla domanda: **per chi e per cosa sto impegnando le mie energie, le mie capacità, i miei beni?** Per non correre invano.

Il sacrificio, anche i piccoli sacrifici che possiamo vivere durante le giornate, non sono gesti da eroi, non sono semplice frutto della buona volontà (pelagianesimo), degli sforzi, non derivano dal senso del dovere: possono solo essere una risposta libera a colui che si è sacrificato per primo. La follia del sacrificio acquista il suo senso dentro una relazione d'amore libera.

*Si possono riprendere i numeri 47-59 della Gaudete et exsultate*

*Cristina*

Cammino di spiritualità 2018/19

## La radicalità della sequela

Domenica 17 marzo 2019

### LA GIOIA E LA PARRESIA DEI DISCEPOLI - Gv 20, 19-31

Riprendiamo il nostro cammino dietro a Gesù e ai suoi discepoli per entrare nell'esperienza della risurrezione.

Noi non sappiamo che cos'è la resurrezione, come è avvenuta ma sappiamo qualcosa su cosa ha prodotto in Gesù e, soprattutto, su cosa ha prodotto nella vita dei discepoli. La resurrezione è un fatto accaduto e, insieme, questo fatto chiede di essere significativo per noi oggi, per me, per la mia vita. La vita di Gesù è stata definitivamente trasformata: Gesù è stato reso Signore, Messia, Figlio in pienezza. Ma anche la vita dei discepoli ha avuto un cambiamento importante. Allora rileggiamo i racconti pasquali perché la notizia della risurrezione del crocifisso sia una buona notizia anche per noi. Cerchiamo di cogliere alcuni tratti dell'esperienza, unica e irripetibile, che hanno vissuto i discepoli di allora che sollecita anche la nostra sequela di oggi. Per fare questo riprendiamo due aspetti che papa Francesco sottolinea spesso e che ha esplicitamente ripreso nella *Gaudete et exsultate*: la gioia, che si radica nell'esperienza della misericordia e la *parresia*, la franchezza nell'annuncio e lo slancio missionario.

#### 1. La gioia del perdono e della fraternità

Sappiamo che all'arresto e alla crocifissione di Gesù i dodici sono scappati, si sono dispersi. Ma ben presto i vangeli ce li ripresentano nuovamente insieme in un luogo tradizionalmente identificato nel cenacolo. È utile spendere qualche parola e lasciare un po' di tempo anche nella preghiera per entrare nel cenacolo a ascoltare i sentimenti e i pensieri che potevano albergare negli Undici, per comprendere la portata della trasformazione che hanno vissuto.

Possiamo immaginare un clima di silenzio pesante dovuto alla paura, alla vergogna per essere scappati e aver tradito; un senso di sfiducia anche reciproco; i dubbi sull'aver sbagliato tutto scegliendo di seguire Gesù. Se delle parole potevano emergere erano solo o di autoaccusa o di accusa reciproca, *in primis* i rimproveri per Pietro che avrebbe dovuto tenere unito il gruppo.

Ma in quel luogo potevano affiorare anche ricordi che aprivano una speranza: "Gesù lo sapeva che l'avremmo tradito ma non ci ha tradito a sua volta, non ci ha rinnegato come suoi amici, anzi, è andato ancora più a fondo nel suo volerci bene, ci ha lavato i piedi, ha condiviso il pane e il calice".

Gesù torna nuovamente in questo gruppo fortemente in crisi, ferito, sfiduciato, dubbioso, barricato dalla paura, diviso; ancora una volta il paradosso di una speranza che si apre dentro un'esperienza fortemente compromessa. Gesù viene, come aveva promesso, e non c'è situazione talmente disperata che possa tenerlo fuori.

E la prima parola che pronuncia è sorprendente. Non un rimprovero, neanche un legittimo e comprensibile "ve lo avevo detto", ma "pace". Quello *shalom* come pienezza di beni che solo il Messia

può donare è ora offerta ai discepoli, come aveva promesso. Nel discorso di addio Gesù lo aveva detto (14,27): Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore.

La pace che Gesù viene a offrire non è quella del mondo, che può essere spesso molto individualistica, come assenza di conflitti e fastidi che non fanno vivere tranquilli. La pace che Gesù offre è frutto di una decisione di amore, frutto del perdono che dà ai suoi amici traditori; questa pace che Gesù offre è costata cara. Infatti, se le parole non bastassero, Gesù mostra anche i segni, le ferite della crocifissione. Questa esibizione, nell'economia del racconto, serve certamente a mostrare che il risorto è davvero il crocifisso e viceversa; che questo uomo che appare non è un fantasma ma c'è un incontro reale. Insieme a questo, le ferite ricordano che Gesù ci ama anche quando noi lo feriamo, accetta di essere tradito ma non tradisce; le ferite attestano l'alleanza definitiva tra Dio e l'umanità. Non più l'arcobaleno dopo il diluvio, non più il sangue di animali, non le nostre osservanze religiose né le buone azioni, ma la vita offerta di Gesù è la testimonianza dell'alleanza che non sarà mai sciolta, distrutta da parte di Dio.

E solo a questo punto i discepoli gioiscono, vedendo – nel senso di incontrare – non un signore qualsiasi, secondo le nostre attese, ma questo Signore, quello che porta nel suo corpo le piaghe prodotte dai peccati nostri e di tutta l'umanità. Potremmo anche qui dire che si tratta di una gioia non del mondo perché non è una gioia a poco prezzo; è la gioia di una relazione definitiva dalla quale niente potrà separarci, perché Dio si impegna in questa relazione fino anche alla morte. (14,19) Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi.

Il papa descrive bene questo carattere della gioia che contraddistingue i discepoli e i santi:

Ci sono momenti duri, tempi di croce, ma niente può distruggere la gioia soprannaturale, che «si adatta e si trasforma, e sempre rimane almeno come uno spiraglio di luce che nasce dalla certezza personale di essere infinitamente amato, al di là di tutto». (EG 6) E' una sicurezza interiore, una serenità piena di speranza che offre una soddisfazione spirituale incomprensibile secondo i criteri mondani. (GE 125)

Vorrei, però, aprire qui uno spazio che il testo non racconta, per evitare di cadere nello spiritualismo, come se questa intima certezza fosse quasi un auto-convincimento dei discepoli che così si perdonano tutto. È vero che questa intima certezza di “essere amati nonostante tutto” nasce dalla contemplazione della Pasqua di Gesù, dalla lettura orante della Scrittura, come stiamo cercando di fare. Ma questo non basta e non è bastato neanche allora ai discepoli, c'è bisogno di un'altra esperienza di cui i racconti di risurrezione non parlano ma se ne parla altrove. Cioè l'esperienza di questo perdono gratuito da parte del Signore passa inevitabilmente da esperienze, anche imperfette e parziali, di perdono reciproco. Abbiamo detto che il trauma della condanna di Gesù aveva rotto anche le relazioni all'interno del gruppo: emblematico Pietro che aveva rinnegato di essere “di quelli”, di essere un galileo. I discepoli avranno dovuto perdonarsi tra loro per poter andare avanti e sperimentare la verità della parola di Gesù: lavatevi i piedi gli uni gli altri; come ho fatto io così fate anche voi. Un esempio chiaro è la conversione di Saulo, Paolo: egli ci tiene orgogliosamente a sottolineare che è apostolo per chiamata diretta del Risorto, per un incontro immediato (Gal 1,11-17). Ma non dimentichiamo che Saulo non sarebbe diventato Paolo se non avesse incontrato Anania e la sua comunità, disposti ad accogliere e perdonare proprio colui che li perseguitava (At 9,10-19). Anche Anania, quando vede Saulo, non gli rinfaccia niente ma lo chiama “fratello” e solo tramite la visita di Anania Saulo riacquista la vista e riceve lo Spirito.



Il discepolo che esce dall'esperienza della risurrezione è un uomo, una donna ecclesiale: può vivere solo stando in mezzo a fratelli e sorelle, creando e ricreando fraternità/sororità.

Questa esperienza di perdono, quindi, non ha come fine quella di stare lì a crogiolarsi in una religiosità personale, intima o con i nostri amici. Ma ci chiede di ripartire, ci fa passare dal dubbio alla fiducia, dal timore al coraggio della testimonianza, di essere operatori di riconciliazione.

Infatti, il risorto ripete le parole di pace e invia in missione, come Lui stesso è stato inviato dal Padre. Questa espressione significa che c'è continuità nella missione tra Padre, Figlio e discepoli/Chiesa: stessi contenuti, stesso stile. Gesù si identifica con gli inviati: (13,20) "In verità, in verità io vi dico: chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato". Nel nostro brano questa identificazione è ribadita dal risorto al versetto 23: è sempre Gesù che perdona ma questo perdono passa dalla vita, dalla testimonianza e dall'azione della sua Chiesa. La comunità ha il compito, la missione non di giudicare ma di perdonare e se non lo fa, ci va di mezzo il perdono che Gesù vuole dare a tutti e sempre, settanta volte sette. Questa scelta di Gesù richiama la nostra grande responsabilità, come Chiesa: quella di testimoniare la misericordia che abbiamo ricevuto propiziando esperienze di riconciliazione e fraternità/sororità. E questo nello stile di Gesù, cioè disposti anche a prenderci dei tradimenti, delle delusioni, delle ferite (ci può capitare di essere feriti dalle persone che aiutiamo, accompagniamo); scegliendo la via della debolezza e non quella dell'affermazione e del prestigio. Noi crediamo che solo da qui vengono la gioia e la pace che il mondo non sa dare. È quanto il Concilio suggerisce con l'immagine della Chiesa quale segno e strumento di salvezza<sup>1</sup>: segno nel senso di realtà che mostra l'essere salvata e, così, diviene strumento per offrire anche ad altri la salvezza. E, insieme, l'immagine del popolo messianico, che vive ed opera con lo stesso stile del messia<sup>2</sup>: ha come legge la carità e si pone a servizio del regno che viene nel mondo.

Infine, protagonista del tempo della Chiesa è lo Spirito: il dono che il risorto fa ai suoi è un gesto esplicito di creazione (Gn 2,7; Sap 15,11) e di alleanza definitiva (Ger 31-33; Ez 36,26ss.). La nuova umanità è un popolo di peccatori perdonati e solo così può essere strumento di salvezza per altri. Solo l'amore dona e ridona vita, rimette nella condizione originaria, bella e buona; solo l'amore ridà dignità a chi è ferito.

Riprendo, allora, solo qualche sottolineatura del brano speculare di Tommaso.

Siamo otto giorni dopo: sempre il primo giorno della settimana, sempre domenica ma questa volta si parla di ottavo giorno. È il giorno cioè che esce dal ciclo ordinario del tempo, il giorno della realtà trasfigurata, compiuta, giunta al suo fine. E questo ottavo giorno è il giorno in cui la comunità, sempre quella di discepoli perdonati, si raduna: per fare memoria della misericordia ricevuta e per vivere di quella misericordia.

Tommaso, il gemello, è gemello nostro di credenti che non hanno visto ma che possono sperimentare la stessa gioia dell'incontro con la misericordia. Ancora, Tommaso è gemello di tutti gli uomini e le donne che attendono di vedere delle ferite d'amore: uomini e donne che giustamente chiedono e hanno bisogno di vedere, di fare esperienza di fratelli e sorelle, di comunità, disposti a volergli bene anche quando sbagliano, anche quando tradiscono, anche quando non sono così amabili.

Quindi, questa caratteristica della gioia, della pace, da una parte è un dono che siamo chiamati continuamente a riconoscere, a gustare, di cui rendere grazie; dall'altra è una responsabilità per altri.

---

<sup>1</sup> *Lumen gentium* 1

<sup>2</sup> *Lumen gentium* 9

## 2. La *parresia*

Riparto allora dall'immagine di quella comunità dei discepoli e di questa e di tutte le comunità riunite a fare memoria delle parole e dei gesti pasquali di Gesù: proprio la comunità che celebra l'eucarestia, che si raccoglie in un nuovo cenacolo che potrebbe sembrare un luogo chiuso in difesa è invece la comunità chiamata a uscire e dare testimonianza, con *parresia* (franchezza, audacia).

Il teologo tedesco J.B. Metz sostiene che la memoria che noi facciamo ogni domenica nella celebrazione eucaristica non è e non deve essere un gesto trionfale: la memoria della Pasqua di Gesù non è il racconto di un condottiero vincitore, n'è la storia di un vincente secondo la logica del mondo (la storia, per il teologo tedesco, è sempre scritta da chi ce l'ha fatta, dal punto di vista dei vincitori, non delle vittime). Il risorto, abbiamo visto, porta ancora i segni della croce, cioè la resurrezione non è un colpo di spugna magico sulle nostre contraddizioni e peccati.

Semmai, fare memoria nell'eucarestia è fare memoria di una vittima innocente e al contempo, di un amore, un'alleanza pagati a caro prezzo. La memoria della pasqua allora è una memoria rischiosa per due motivi. È memoria rischiosa perché ci ribalta il mondo e la vita, ribalta i nostri criteri. Il p. Bizzeti direbbe che la resurrezione è una cattiva notizia: se veramente credessimo alla resurrezione saremmo liberi di amare fino in fondo, di sacrificare noi stessi, di perdere qualcosa di nostro, di non vivere più per noi stessi ma per colui che è morto e risorto per noi. Inoltre, la memoria eucaristica è una memoria rischiosa perché chiede impegno in questo mondo per tutte le vittime innocenti, per la giustizia, per la pace, per la riconciliazione nelle diversità. La memoria della Pasqua è un'energia politica, cioè per il bene della *polis*.

Tra l'altro, non dimentichiamo, che nei racconti di risurrezione coloro ai quali e alle quali è dato di incontrare il risorto sono persone ai margini della società. Innanzitutto le donne: alla testimonianza di coloro che non hanno parola autorevole per testimoniare è affidato l'annuncio che cambia la storia. Inoltre, l'annuncio della risurrezione è messo in bocca a un giovane (Mc 16,5, prima di pensare a un angelo), cioè a un altro soggetto la cui testimonianza è marginale. Se ricordiamo, poi, le professioni di fede più alte vengono fatte da un centurione sotto la croce e da un ladrone crocifisso con Gesù. In ultimo gli stessi discepoli: gente semplice, fuori dalle cerchie dei dotti religiosi, paurosi e traditori.

Potremmo dire che l'annuncio della risurrezione è credibile non tanto per la credibilità dei suoi testimoni (che non sono credibili) ma per la modalità, lo stile con cui avviene, in perfetta linea con tutta la vicenda di Gesù: cioè non con gesti eclatanti, senza imporsi ma chiamando in causa la nostra libertà e, soprattutto, rivolgendosi agli ultimi (un pagano, un malfattore, un giovane, delle donne, degli amici traditori). "Sì, Padre, perché così è piaciuto a te, di rivelarti ai piccoli". Gesù ha vissuto come andava dicendo (Lc 4,16-21: ai poveri è annunciata la buona notizia), è morto come aveva detto ed è risorto come aveva detto: c'è una coerenza spaventosa nello stile di Gesù, anche nel momento del trionfo. E questo deve essere lo stile dei discepoli e discepole di oggi, della Chiesa.

Guai a noi se comprendessimo la risurrezione come una vittoria terrena, come vincono i potenti di questo mondo o come si impongono le proprie idee su quelle altrui, delle culture sulle altre; guai a noi se credessimo alla risurrezione saltando sul carro di un vincitore. Il fatto che la risurrezione sia testimoniata da segni debolissimi (l'assenza del corpo) e da testimoni poco credibili, il fatto che Gesù non venga subito riconosciuto (è uno straniero secondo Lc 24,13.18), è nel perfetto stile di Dio che non si impone, non schiaccia ma chiama in causa la nostra libertà, invita a cercare e ad affidarsi.

*Cristina*

Dalla *Gaudete et exsultate*

129. Nello stesso tempo, la santità è *parresia*: è audacia, è slancio evangelizzatore che lascia un segno in questo mondo. Perché ciò sia possibile, Gesù stesso ci viene incontro e ci ripete con serenità e fermezza: «Non abbiate paura» (Mc 6,50). «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Queste parole ci permettono di camminare e servire con quell'atteggiamento pieno di coraggio che lo Spirito Santo suscitava negli Apostoli spingendoli ad annunciare Gesù Cristo. Audacia, entusiasmo, parlare con libertà, fervore apostolico, tutto questo è compreso nel vocabolo *parresia*, parola con cui la Bibbia esprime anche la libertà di un'esistenza che è aperta, perché si trova disponibile per Dio e per i fratelli (cfr At 4,29; 9,28; 28,31; 2 Cor 3,12; Ef 3,12; Eb 3,6; 10,19).

135. Dio è sempre novità, che ci spinge continuamente a ripartire e a cambiare posto per andare oltre il conosciuto, verso le periferie e le frontiere. Ci conduce là dove si trova l'umanità più ferita e dove gli esseri umani, al di sotto dell'apparenza della superficialità e del conformismo, continuano a cercare la risposta alla domanda sul senso della vita. Dio non ha paura! Non ha paura! Va sempre al di là dei nostri schemi e non teme le periferie. Egli stesso si è fatto periferia (cfr Fil 2,6-8; Gv 1,14). Per questo, se oseremo andare nelle periferie, là lo troveremo: Lui sarà già lì. Gesù ci precede nel cuore di quel fratello, nella sua carne ferita, nella sua vita oppressa, nella sua anima ottenebrata. Lui è già lì.

137. L'abitudine ci seduce e ci dice che non ha senso cercare di cambiare le cose, che non possiamo far nulla di fronte a questa situazione, che è sempre stato così e che tuttavia siamo andati avanti. Per l'abitudine noi non affrontiamo più il male e permettiamo che le cose "vadano come vanno", o come alcuni hanno deciso che debbano andare.

138. Ci mette in moto l'esempio di tanti sacerdoti, religiose, religiosi e laici che si dedicano ad annunciare e servire con grande fedeltà, molte volte rischiando la vita e certamente a prezzo della loro comodità. La loro testimonianza ci ricorda che la Chiesa non ha bisogno di tanti burocrati e funzionari, ma di missionari appassionati, divorati dall'entusiasmo di comunicare la vera vita. I santi sorprendono, spiazzano, perché la loro vita ci chiama a uscire dalla mediocrità tranquilla e anestetizzante.